

Alzare lo sguardo sul Crocifisso

Lectio di Gv 3, 14-21

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo:

¹⁴*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

¹⁶*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.¹⁷ Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

¹⁹*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.²¹ Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».*

Per meglio comprendere le parole di Gesù che il Vangelo della quarta domenica di Quaresima ci chiede di meditare, è necessario avere presente dove, quando e a chi esse furono rivolte in origine.

Gesù si trova a Gerusalemme per la Pasqua. Il gesto forte della cacciata dei venditori dal Tempio aveva attirato su di lui l'attenzione e suscitato vari interrogativi sulla sua persona. Ma sono soprattutto i "segni" compiuti durante la festa a suscitare grande entusiasmo insieme alla profonda generale convinzione di essere alla presenza di un uomo di Dio. Una convinzione che si fa largo non solo tra le persone comuni ma anche tra i capi del popolo. Nicodemo, fariseo, maestro in Israele e membro del sinedrio, è uno di essi. L'evangelista Giovanni ce lo presenta nel capitolo terzo del suo Vangelo, nel primo approccio di una conoscenza personale che raggiunge un livello tale da non farlo esitare a prendere posizione nei confronti del Nazareno, contro il resto del Sinedrio, nel momento del processo, oltre che ad interessarsi della sepoltura dopo la morte in croce, con tutti i rischi che ne potevano conseguire.

Uno dei tratti essenziali che ci permettono di comprendere meglio la personalità di Nicodemo e il peso della sua testimonianza è il fatto di essere **un componente della frangia dei farisei**. Nei confronti di questi ultimi Gesù aveva avuto parole piuttosto dure nel denunciare le degenerazioni religiose prodotte dall'interpretazione delle Scritture da essi proposta. Nonostante questo, Gesù riconosceva che non c'era una grande distanza tra il suo insegnamento e la loro dottrina. Basti pensare allo scriba che sottopone al Rabbi di Nazaret la questione teologica del «*comandamento più grande*» e al giudizio espresso su di lui da Gesù alla fine: «*non sei lontano dal regno di Dio*» (cfr Mc 12, 28-34). Oppure al maestro di Paolo di Tarso, Gamaliele, che ben dispone, con l'insegnamento teologico, la mente ed il cuore del suo allievo a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio. Scribi e farisei non sono, come potrebbe apparire dalla lettura superficiale del Nuovo Testamento, dei *sinistri figuri* che non hanno nient'altro di meglio da fare che andare a scovare eretici, mettendoli alla prova con domande a trabocchetto. Essi ritengono semmai d'essere i fedeli interpreti della Legge e i difensori della Tradizione trasmessa da Mosè alle generazioni future. Se c'è un problema serio nella esperienza religiosa dei farisei è quello riconosciuto da Gesù nel capitolo 23 del Vangelo secondo Marco quando dice che essi «*si sono seduti sulla cattedra di Mosè*». L'essere seduti è segno di una mancanza di disponibilità a continuare il cammino e a progredire nella conoscenza del cuore di Dio attraverso l'intelligenza delle Scritture, ridotte ad una lista di leggi finalizzate a regolare la vita culturale e civile degli Israeliti. Per questo motivo, la gente che ascolta l'interpretazione della Legge, dei Profeti e dei Salmi proposta da Gesù rimane stupita e meravigliata. La sentiva come fosse una parola

«nuova», «pronunciata con autorità», del tutto «diversa da quella degli scribi e dei farisei». I farisei mettevano davanti al popolo la Legge, mentre Gesù rivelava a chi lo ascoltava con cuore sincero il volto buono e misericordioso di Dio. Certo doveva produrre nei farisei un impatto forte l'affermazione: «*il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato*». Oppure, suonava come un pugno in pancia la riproposizione dell'insegnamento di Osea: «*misericordia io voglio e non sacrifici*». Una cosa è certa: Nicodemo rimane profondamente colpito da Gesù e dal suo insegnamento!

Nicodemo si reca di notte da Gesù. La precisazione «*di notte*» in relazione a Nicodemo compare anche nel contesto del processo (19, 39). Tale insistenza fa sorgere la domanda del perché egli andasse nelle ore notturne ad incontrare il Maestro. Gli esegeti suggeriscono due possibilità. La prima è la paura, comprensibile per un componente del sinedrio, di essere ritenuto troppo vicino ad un rabbi controverso e discusso. La seconda, di ordine più simbolico, sarebbe legata alla raccomandazione giudaica di dedicare anche e soprattutto le ore notturne allo studio della *Torah*. Poiché è evidente che Nicodemo non manca di coraggio, la maggiore probabilità della seconda ipotesi ci porta a considerare "la notte" come l'immagine del dubbio, delle domande che prepotenti chiedono di essere ascoltate e che a lungo rimangono sospese in attesa di una risposta che tarda ad arrivare perché i primi chiarori dell'alba interrompono sempre di nuovo il cammino verso "la luce" che non tramonta. La notte risulta essere, inoltre, il momento del silenzio che apre alla possibilità di vedere più chiaro e più in profondità. Dovremmo recuperare la forza della notte che fa chiarezza, come per Nicodemo, come per le vergini vigilanti (cfr *Mt 24*), come per l'amata che cerca il suo sposo (cfr *Ct 3*), come per Giacobbe che lotta con Dio per conoscerne il mistero anche se alla fine ne viene fuori con le ossa rotte (cfr *Gn 32*). Questa è la notte luminosa, che ha come alfabeto il silenzio, e che la fretta e la stanchezza tentano di soffocare. Questa è la notte che matura le persone perché le mette in grado di guardarsi dentro, di guardare l'altro, di comprendersi, di amarsi.

Nella parte conclusiva del dialogo, Gesù cerca di aiutare Nicodemo ad entrare sempre più in profondità nella comprensione dell'identità della sua persona e della sua missione, ponendogli di fronte **l'analogia tra l'innalzamento del serpente di bronzo nel deserto e quello del Figlio dell'uomo.**

Gesù cita un fatto accaduto lungo il cammino di liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto. Nei lunghi anni di peregrinazione nel deserto, il popolo aveva faticato parecchio a credere nel progetto del Signore, manifestato per mezzo di Mosè, di conquistare finalmente la terra di Canaan promessa ai Padri. Ad ogni passo, non faceva altro che lamentarsi per la siccità e la penuria di cibo. In qualche modo, Dio provvedeva dissetandolo con l'acqua scaturita dalla roccia e nutrendolo con la "manna". Tuttavia, questi interventi divini, ritenuti insoddisfacenti, non riuscivano a ristabilire nel cuore degli israeliti la fiducia verso il Signore e verso Mosè. Anzi, avevano contribuito a far considerare Dio stesso la causa dei mali patiti dal popolo. Per questa manifestazione di incredulità e ribellione il Signore fa comparire i serpenti, i cui morsi velenosi insieme all'esperienza della morte fanno emergere la coscienza dell'errore commesso: «*Abbiamo peccato contro il Signore e contro Mosè*». Implorano la loro guida affinché chieda al Signore di porre fine al flagello. Dio acconsente, ma non fa scomparire i serpenti velenosi, chiede piuttosto a Mosè di forgiarne uno di rame da mettere su un'asta cosicché, coloro che vengono morsi, se guarderanno in alto verso di esso saranno salvati.

È interessante notare in questa modalità di intervento da parte di Dio una corrispondenza con la logica evangelica della parabola del grano e della zizzania. In quel racconto, i servi che vedono spuntare la zizzania, immagine delle opere del Male, vorrebbero immediatamente estirparla. Il padrone del campo li frena dicendo «*lasciate che il grano e la zizzania crescano insieme sino al momento della mietitura*» (*Mt 13, 30*), sino, cioè, al compimento della storia e al momento del giudizio finale. Il messaggio è chiaro: i figli della luce dovranno fare i conti con la realtà del Male sino alla fine, per cui dovranno imparare a non lasciarsene condizionare né toccare. Non sarebbe prevista una lotta diretta dei figli della luce nei confronti del Male, perché l'unico a poterlo vincere è solo il Cristo con la sua Morte e Resurrezione. Per cui, solo volgendo lo sguardo a colui che è stato trafitto, i figli della luce potranno arginare le potenze del Maligno e imparare che la morte si sconfigge donando la vita e che il male si vince facendo il bene (cfr *Rm 12, 21*).

Ancora un'osservazione. Nel testo ebraico, il verbo con cui è indicato il dirigere lo sguardo sul serpente di rame è *nabat*, che si traduce letteralmente *alzare lo sguardo*. È lo stesso verbo che troviamo nel famoso episodio in cui Dio disse ad Abramo: «*Guarda il cielo e conta le stelle se le puoi contare...*». Un commento rabbinico, tratto dal *Midrash*, traduce il verbo *nabat* con *trasportare in alto*, come a dire che Dio avrebbe portato in alto Abramo per permettergli di guardare la sua storia da un nuovo punto di vista. Alla luce di questo si può dire che il guardare in alto verso il serpente di rame equivale alla decisione di aderire alla via della salvezza indicata dal Signore che comporta, nel suo momento iniziale, l'assunzione di un nuovo punto di vista sulla propria storia personale e comunitaria. I serpenti velenosi sono sempre lì, non se ne vanno; la realtà del peccato che può distruggere la vita è costantemente in agguato, pronto a colpire se gli viene offerta l'occasione. Nonostante ciò, è data, a chi ascolta la Parola, la possibilità di guardare la propria vita dal punto di vista di Dio, per prendere le distanze dal peccato e disporsi ad accogliere la vita.

Passiamo ora a commentare, senza entrare nel dettaglio, le ultime parole rivolte da Gesù a Nicodemo. Nel suo rivelarsi al dottore della Legge, **Gesù presenta se stesso come il Figlio unigenito del Padre, venuto in mezzo agli uomini per offrire loro in dono la salvezza**. Attraverso l'immagine del serpente, Egli lascia intendere che essa si attuerà attraverso il suo *innalzamento*. Solo quando vedrà il Nazareno appeso al legno della Croce, Nicodemo capirà che il Figlio dà compimento al progetto d'amore del Padre attraverso l'offerta totale della propria vita. Un'offerta non scontata se la contempliamo alla luce del Vangelo delle tentazioni che la Liturgia ogni anno propone nella prima domenica dell'itinerario quaresimale. Gli evangelisti sinottici sono tutti concordi nel sottolineare il fatto che Gesù entra nel deserto «*sospinto*», o meglio *cacciato con forza*, dallo stesso Spirito che nel momento del Battesimo era disceso su di Lui come una colomba. Nel deserto Satana vuole mettere alla prova Gesù, per vedere se è disposto a vivere da Figlio, e quindi, mettersi al servizio del progetto di salvezza del Padre per ogni uomo. Vuole vedere se è disposto a donare la vita per rivelare l'amore del Padre per tutta l'umanità. Sin sulla croce Gesù ha continuato ad essere tentato. «*Scendi giù*», dicevano i sommi sacerdoti, i capi del popolo, i soldati. «*Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce*». Dall'inizio alla fine della sua missione Gesù sente Satana che lo spinge a rinunciare al progetto del Padre e lo fa servendosi anche dei suoi amici più stretti. Pietro, quando a Cesarea di Filippo sente per la prima volta Gesù che dice quale dovrà essere il destino del Figlio dell'uomo una volta giunti a Gerusalemme – che il Figlio dell'uomo dovrà patire molto, essere accusato ingiustamente, essere messo in croce e risorgere il terzo giorno – Pietro, quando sente queste cose dice: «*Non ti capiterà questo! Tu sei il vittorioso e noi abbiamo seguito uno che vince e non uno che muore in croce, rendendo inutili i nostri sogni e irrealizzabili i nostri desideri*» (cfr *Mc 8, 32*). Gesù lo fa tacere e gli dice solo una cosa: «*Tu sei per me Satana!*» (*Mc 8, 33*). Satana si presenta anche in quella circostanza per spingere Gesù, ancora una volta a deviare dalla volontà del Padre.

Questo è vero per Gesù, ma anche per noi che desideriamo servire il Signore. Anche per noi, membra del corpo di Cristo che è la Chiesa in forza del Battesimo che abbiamo ricevuto, c'è Satana che ci spinge a vivere come se Dio non ci fosse. Lo ripeteva spesso papa Benedetto XVI nei suoi interventi: il peccato più grande dell'uomo di oggi, e per il discepolo di Cristo in particolare, è vivere come se Dio non ci fosse, vivere senza fede, senza speranza, senza amore. Lo dice anche oggi papa Francesco, quando ci esorta a guardare con verità la nostra vita e vedere se seguiamo lo Spirito di Cristo o se assecondiamo lo Spirito del mondo. Se siamo discepoli del Signore oppure mondani. Non è l'appartenenza religiosa a realizzare la vita buona del Vangelo, ma il vivere con fede la vita di «*figli nel Figlio*», chiamati a dare la vita per la salvezza del mondo. Vivere come figli significa non solo avere come riferimento fondante l'origine comune nella paternità divina, ma l'accorgersi che si è inseriti in una fraternità universale. Vivere da figli significa contemporaneamente vivere da fratelli. Anzi, bisognerebbe dire, innanzitutto da fratelli. Perché è impossibile credere e amare un Dio che non si vede, se non si è quotidianamente impegnati ad amare nella fede il fratello che concretamente si presenta davanti ai nostri occhi.